

## Libro Secondo, Canto XV 1985, In volo

Susanna, la fidanzata di Steven, era come me un'immigrata recente. Doveva restare in America solo un paio d'anni per seguire dei corsi presso il centro di Scienze Ambientali della Columbia University; ma poi aveva incontrato Steven e s'era fermata, andando ad abitare con lui nell'appartamentino di Arthur Avenue e poi partecipando al progetto Key West. La sua vera passione però non era il mare come per me, ma la terra: la campagna, il lago e l'equitazione. Lei amava i cavalli almeno quanto io le barche, e in questo aveva contagiato Steven, anche lui in fondo un terrafermiere che aveva passato l'infanzia sulle pendici del monte Vulture.

Il padre di Susanna era proprietario d'una azienda agricola in Piemonte,



*L'isola di San Giulio sul lago d'Orta. Pochi luoghi sono più lontani di questo dall'atmosfera subtropicale dei Caraibi. (immagine da wikipedia).*

vicino al lago d'Orta. Vi allevava cavalli e vi coltivava vigneti e alberi da frutto: per questo Susanna si era voluta specializzare in scienze ambientali. Ero passato anch'io, in una delle estati italiane, nel grande complesso adibito ad agriturismo, con una decina di stanze, una trattoria per gli ospiti, una stalla e

un maneggio. Quando poi il padre di Susanna si era ammalato, lei e Steven erano corsi in Piemonte ad assisterlo. Era il 1984, e solo verso la metà di ottobre tornarono per la riapertura del ristorante. Nell'aria si percepiva chiaramente che stavano per prendere una decisione. Susanna era figlia unica e la proprietà dell'azienda era destinata a passare a lei. I due non

potevano gestire sia l'azienda sia il ristorante, e presto si sarebbero trovati a dover scegliere tra due paesi, due lingue e due modi di vivere.

Me ne parlarono francamente e io capii subito verso quale soluzione propendevano. Le radici piemontesi di Susanna erano profonde, ma anche Steven si era affezionato alla fattoria sul lago, con mia grande sorpresa perché lo ritenevo un cittadino fino all'osso, anzi un newyorchese che, se si concedeva una nostalgia, poteva averla solo per il suo Bronx in cui aveva regnato per anni. Invece durante le lunghe vacanze in Italia aveva scoperto che anche per lui quello del lago d'Orta era un mondo desiderabile, più dell'universo marittimo, oceanico e caraibico nel quale si era pur volentieri inserito sotto la mia spinta. Adesso occorreva fare una scelta, e lui mi propose alcune opzioni.

Durante i primi tre anni ero riuscito, quasi senza sforzo, a restituirgli i venticinquemila dollari che costituivano la mia parte dell'investimento iniziale. Ora eravamo, grazie alla sua generosità, soci al cinquanta per cento in un'azienda che ne valeva almeno centomila e forse più.

“Mettiamo *La Pasta* sul mercato”, mi disse Steven. “Vediamo quanto può valere in questi mesi. Supponiamo che si trovi un compratore per centomila dollari. La parte mia e di Susanna sarebbe la metà,



Un biglietto da cento dollari. Sotto questo rispetto Checco può dirsi fortunato.

cinquantamila. Allora ti lascerei la scelta di comprare tu, pagandomi i cinquantamila in cinque anni o più, oppure di vendere anche la tua parte a chi ha fatto l'offerta.” Era un discorso impeccabile e generoso. Potevo scegliere se diventare l'unico proprietario di un ristorante avviato e promettente oppure ritirarmi, magari in Italia, con un piccolo capitale a disposizione per vivere alcuni anni e finanziare quell'altro sogno che avevo, il progetto di scrivere almeno un libro nella mia vita.

Insomma qui, caro Checco, sembrava che il fato ci costringesse a venire a termini con il nodo forse più importante della nostra carriera di esseri umani. A quarantaquattro anni, poi quarantacinque, poi quarantasei, avevamo capito che non si poteva più rimandare. Per tutta la vita avevamo

pensato, anzi saputo, che la vera mèta fosse un po' al di là della semplice sopravvivenza. Avevo detto a Steven, una sera che nella Volkswagen passavamo per lo sportello automatico della banca a depositare l'incasso



*Deposito in banca dalla macchina, come Checco faceva ogni sera (da [businessinsider.com](http://businessinsider.com)).*

della giornata: “Mi sa che il problema del vivere quotidiano lo abbiamo risolto. Però adesso mi chiedo: possibile che sia tutto qui? Buttare i mazzi di biglietti da venti nella buca dei depositi, o magari pescare una cernia più grande di quella del giorno prima?”

Parlando con Steven questo tipo di considerazioni venivano spontanee, stimolate forse dal fatto che lui mostrava di apprezzarle. “Sei quasi pronto a scrivere il tuo libro” rispose. “No,” replicai, “no, Steven. Mi piacerebbe provarci ma è un’attesa che si sta dimostrando illusoria. Non ho in mente neppure un soggetto preciso.” Il problema, non lo dissi apertamente ma forse lui lo capiva, era che forse non avevo nulla d’importante da dire. “Rem tene”, diceva il Bonzo alla quarta ginnasio dell’Istituto dei Giustiniani, “verba sequuntur.” Forse non a caso mi era rimasta impressa quella massima da professore che fa un’interrogazione. “Se qualcosa da dire ce l’hai, le parole seguiranno da sole.”

Il passo era importante e la nostra vita, come già altre volte e forse più, si trovava di fronte a un bivio. Finora, a guardare con il senno di poi, avevamo sempre scelto la via più rischiosa: emigrare in Francia senza una lira, poi l’aereo per gli Usa con Melanie, poi il rifiuto del posto alla Johns Hopkins, infine la grande rinuncia alla *tenure* per l’avventura keywestina. La ricerca continuava? Si poteva cominciare ancora daccapo?

La risposta venne quasi da sola e in modo inaspettato. I sondaggi di Steven presso i suoi contatti del Bronx produssero un’offerta ben al di là di quanto gli agenti immobiliari keywestini ci avessero prospettato. Un gruppo d’investitori italo-americani, già operanti nel campo della ristorazione, erano fortemente interessati. Oltre al ristorante in sé, guardavano anche

alla formula, che si era dimostrata di successo: volevano dare inizio a una catena di locali, a cominciare dalle Florida Keys e da Miami. Volevano soprattutto i diritti del nome, dell'arredamento e del menù. "Tutte cose," mi disse Steven con la consueta tranquillità, "che sono venute da te. Vedi che avevo visto bene investendo nella tua compagnia," sorrise.

L'offerta era straordinaria: duecentocinquantamila dollari. Per me e Steven, centoventicinquemila a testa. Noi dovevamo impegnarci a non aprire locali simili per non so se cinque o dieci anni, e a molte altre cose delle quali si potevano occupare gli avvocati. Ma naturalmente gli investitori non avrebbero comprato solo la parte di Steven: era necessario, per concludere la cosa, che anch'io cedessi la mia.

Fu quest'ultima considerazione a convincermi, se avessi avuto bisogno di una spinta finale. Rifiutando di vendere avrei messo in difficoltà il mio amico e benefattore, cosa che non mi sarei mai sognato di fare. "Decidi tu," gli dissi. "Anzi, mi pare che tu abbia già deciso."

E così fu fatto.

Forse per merito di Steven e del suo amico avvocato Parri del Bronx la vendita filò liscia come l'olio. Il 30 Maggio del 1985 chiudemmo la nostra gestione con una festa d'addio per gli amici e i clienti affezionati. Io restai a Key West ancora qualche settimana a svendere le mie cose per l'ennesima volta attraverso una *garage sale*, regalando tutto quello che restava, inclusi moltissimi dischi di vinile che poi rimpiansi di non aver conservato. A Venezia spedii due valige in cui stipai, assieme a poche altre cose, la muta da sub, le pinne, gli occhiali subacquei con le lenti graduate e il grosso coltello con il fodero che mi legavo alla caviglia per le immersioni. Non pensavo che mi sarebbero serviti a molto in laguna, ma non riuscivo a separarmene. Però adesso la vista di quegli oggetti coperti di talco e chiusi in sacchetti trasparenti mi faceva mettere in forse tutti i progetti. In piedi davanti alla valigia aperta sul letto rividi le palme, le buganvillee, gli ibischi, il party boat di Adrian: che senso aveva lasciare tutto? Quale follia mi aveva preso? Di sorpresa mi colse il ricordo di un altro addio, nel giorno in cui, con un'altra valigia in mano, ci eravamo fermati, Checco

quindicenne, sulla soglia di una cella monastica ad Asolo a guardare il confessionale, il breviario, le immagini sacre dalle quali ci distaccavamo. Che ci fosse un'inquietudine invincibile nella nostra vita?

"Posso sempre ritornare" mi ripetevo. Solo quel pensiero ci fece trovare la forza di continuare nei preparativi per la partenza. Ero deciso a ritornare molto presto quando presi l'aereo per New York, dove mi fermai qualche



*In volo sopra l'oceano, la vista da un finestrino.*

giorno, e poi quello che avevo prenotato per Venezia. Partivo con un bagaglio a mano, due grosse valige nella stiva e la crescente sensazione che stavo commettendo l'errore più grave della mia vita. O forse pagavo il prezzo emotivo di una *hybris* da tragedia greca. "Tracotanza, superbia, orgoglio" dicevano i dizionari. "Invidia degli dei" spiegava il professore di greco al Pietro Bembo, come quella di Fetonte che vuole guidare il carro del sole. Un volo anche il suo, come quello che mi porta oggi sopra l'Atlantico di cui sto osservando le onde tra le nuvole sotto il finestrino del posto 21a, classe economica. Fetonte che vuol essere Apollo come Checco vuol essere Philip Roth e Saul Bellow. Almeno non ci sarà nessuno Zeus che scaglierà il suo fulmine sul tracotante Checco Canal.

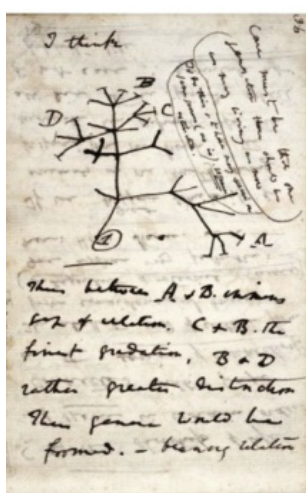
M'installai ai Beni Stabili, come avevo fatto ogni anno. Nel conto presso la Citybank avevo fatto versare, e controllato che fosse arrivata, una somma gigantesca, di cui non avevo mai posseduto l'eguale, e che in un certo senso mi spaventava: centoventicinquemila dollari, quasi duecentocinquanta milioni di lire. Con questi, il primo imperativo era comprare un appartamento a Venezia, sia perché mi piaceva, salvo pentimenti, l'idea di ritornare ad abitarci sia perché sapevo che sarebbe stato un investimento redditizio nel tempo. La città era in grande ascesa dal punto di vista turistico e il valore degl'immobili non poteva che crescere. E soprattutto mi toglievo di dosso l'orribile scadenza degli affitti mensili: capito, odioso

Sullivan che starai ancora succhiando il sangue di qualche studente o professore di prima o seconda nomina?

Qualche mese d'affitto posso ancora permettermelo mentre cerco l'appartamento ideale. Lo voglio al primo piano perché i piani terra possono andare soggetti all'acqua alta e quelli superiori obbligano a farsi un sacco di scale ogni volta che si esce e io esco molto spesso. Preferisco che non sia nel mio vecchio quartiere dell'Anzolo, che mi è troppo familiare e che ora mi sembra avere qualcosa di triste, forse per le case malandate e per i molti negozi chiusi a causa dei supermercati che cominciano a imporsi. Ma a Venezia le agenzie immobiliari sono numerosissime e le offerte non mancano. Ho tutto il tempo.

Sistemo bene il tavolo da lavoro ai Beni Stabili, di fianco a una finestra che dà sul piccolo rio di Sant'Eufemia e mi metto al lavoro.

Comincio così, forse con un atto di coraggio oltre che di relativa incoscienza e forse di *hybris*, una vita che, per la prima volta nella mia storia, è quella di un ricercatore e scrittore. Senza obblighi d'insegnamento; anzi, senza nessun obbligo salvo quello di portare avanti la mia ricerca. Bel privilegio. Penso a quella che è stata la vita dello scienziato che ammiro più di tutti da quando ho capito la portata delle sue scoperte: Charles Darwin. A bordo del *Beagle* non aveva altro da fare che



La famosa pagina del quadernetto B di Darwin a bordo del *Beagle*.

raccogliere e classificare esemplari, leggere i due o tre volumi dei *Principi di geologia* che gli mandava da Londra il suo mentore e amico Lyell, e ragionare con l'altro venticinquenne, il capitano Fitzroy che comandava la nave. Intanto prendeva appunti, i famosi quaderni A e B e C e D, sui quali più di un secolo dopo un ricercatore identificò il disegnetto che mostrava il passaggio da una specie animale a quelle che ne discendevano. Il mio pensiero in

questi giorni va a Darwin perché, leggendo come faccio più di una sua biografia, non ho potuto non paragonare la sua situazione alla mia degli ultimi anni, con gli studenti del

Miller che ogni giorno si aspettavano le mie lezioni, con le tesine da leggere e valutare, con Lorusso e l'arpia che mi tendevano imboscate. E anche, devo aggiungere, con una legittima tendenza al gioco del biliardo, del poker, del videogioco Asteroid sui computer Atari.

Devo scrivere questo libro, penso nell'appartamentino dei Beni Stabili, e poi sarà quel che sarà. Non mi pare di essere un tracotante e neppure, caro Zeus, intendo sostituirmi a Philip Roth. Le cose mi sono sempre andate bene nella vita, e se non altro mi rimane l'alternativa di aprire un nuovo ristorante in America, operazione che si è rivelata facilissima e fruttuosa.

Allo sportello dell'anagrafe del Comune di Venezia, quando mi presento come residente per ottenere una nuova carta d'identità, l'impiegato mi chiede la mia professione. Ricordo benissimo quel momento. Potrei, e forse legalmente dovrei, dire "insegnante", ma pronuncio un'altra parola: "scrittore". Da allora e nelle carte d'identità rinnovate in seguito siamo ancora, caro Checco, ufficialmente *scrittore*. Era quello che volevamo fare nella vita, e, seppure solo parzialmente, possiamo dire che ci siamo riusciti.

Ecco adesso un piccolo omaggio al mio amico Steven Greco, oggi allevatore di cavalli in Piemonte. Non voglio mettere la sua immagine ma inserisco questa, che è come lo vedo io: lui è proprio come Robert Redford, salvo il fatto che ha capelli neri e occhi marrone e una carnagione da lucano del Vulture. L'immagine è dal film "L'uomo che sussurrava ai cavalli", del 1998.



*Robert Redford nel ruolo che faceva pensare a Steven Greco.*